

Massimo Fusillo  
«L'EREDITIERA»  
LETTERA

Giugno 2005<sup>1</sup>

Pochi sanno che Annibale Ruccello ha scritto, assieme a Lello Guida, una serie di adattamenti e parodie, rimasti ancora inediti (li pubblicherà, si spera presto, Ubulibri). Uno di questi, *Napoli-Hollywood... un'ereditiera*, è stato riproposto da Arturo Cirillo nelle due stagioni scorse con il titolo *L'ereditiera*: uno spettacolo letteralmente travolgente, che ha ottenuto il premio Ubu nel 2004, ma forse non tutta la risonanza che meritava. A voler essere anglofoni e postmoderni, si potrebbe sostenere che la riambientazione del film di Wyler del '50 sulla costiera sorrentina è una operazione *camp*, tipica quindi di quell'estetismo spesso dichiaratamente gay che gioca con le icone della cultura di massa. Forse c'è in parte questa componente. Ma c'è molto di più. C'è innanzitutto la forza dirompente e antichissima della parodia, che a partire dal dramma satiresco greco ha sempre affermato la vitalità inesauribile dei testi che deformava, e ha sempre ribadito l'intreccio indissolubile fra comico e tragico, anima di tanto grande teatro.

Vitalità mi sembra una parola da sottolineare. Quando si assiste ai cambi fantasmagorici di genere che il testo prevede (musical, sceneggiata, dramma borghese, rivista), o all'assemblaggio frenetico di citazioni musicali (dalla *Traviata* a Mina e alla canzone napoletana), o alla ripetizione esasperata di meccanismi drammaturgici assai antichi (le tre agnizioni di tre padri diversi che vive la cameriera), non si ha mai la sensazione di un puro gioco metalinguistico, che sarebbe inevitabilmente un po' freddo. Tutt'altro. Per Ruccello e per Cirillo scrivere e fare teatro significa innanzitutto camaleontismo: darsi totalmente al potere destabilizzante della metamorfosi. La presenza di numerosi stilemi di straniamento, come l'inizio in forma di trailer o i balletti dei personaggi che introducono le singole scene (non dimentichiamo che Cirillo ha anche prodotto di recente una versione un po' mejercholdiana di Scarpetta), non inibisce ma potenzia la partecipazione emotiva dello spettatore.

<sup>1</sup> Massimo Fusillo, studioso e docente di Letterature comparate. Ha pubblicato *L'altro e lo stesso. Teoria e storia del doppio*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, mentre di imminente pubblicazione è *Il dio ibrido. Dioniso e le «Baccanti» nel Novecento da Thomas Mann al posthuman*.

È un effetto di regia, ovviamente: pur essendo ancora giovane, Cirillo ha già alle sue spalle un iter di scelte coerenti e motivate (Lorèn, Scarpetta, Copi, Molière...). Ma è soprattutto un effetto di recitazione, e questo è il punto dello spettacolo che credo non dovrebbe andare perduto. Cirillo si è ritagliato un personaggio straordinario: la zia Lavinia. Riprendendo in mano il romanzo di James, tagliando un po' le citazioni sovrabbondanti del testo di Ruccello, ne ha fatto nello stesso tempo la quintessenza di uno stereotipo, la vecchia zia zitella e romantica, a cui è dedicato uno dei monologhi più esilaranti; ma anche qualcosa di più: il lucido demiurgo dell'azione, e, grazie ad abilissimi salti di tono, anche il nodo focale che permette di contaminare la comicità pura (quella che emerge in tanti momenti dello spettacolo: la scena in cui la zia compare appena uscita dal letto di prima mattina, svegliata dal pretendente della nipote) con punte di malinconia e desolazione: come nel finale amaro ambientato ai giorni nostri, in cui l'ereditiera si strugge davanti al televisore. Uno stereotipo, questo della zia, che diventa quasi un archetipo; ma che soprattutto funziona come inesauribile macchina teatrale.